409

Elia Augusto
di Antonio e di Maddalena Pelosi
nacque ad Ancona 4 settembre 1829


AUGUSTO ELIA nel 1860 (Prima di Calatafimi)

Era un ragazzo quando un giorno salvò un bambino che rincorrendosi con la sorellina sul molo Lazzaretto era caduto in mare.
A 14 anni salvò una giovinetta, figlia di Girolamo Duse, caduta in mare mentre saliva a bordo di un piroscafo.
Navigava nell'oceano con suo padre quando un giorno il cane dei marinai di bordo alla vista degli uccelli che svolazzavano attorno al bastimento si lanciò cadendo in mare.
Augusto senza perdere tempo si tuffò e salvò il cane.
Nel 1847 fu lanciato in mare per un colpo di cannone e fu raccolto col braccio bruciacchiato e miracolosamente fu guarito da una incipiente cancrena e da una probabile amputazione.
Navigava per i mari d'Europa e d'America assieme al padre e si interessava degli avvenimenti italiani del 1848.
Quando in Inghilterra seppe che a Milano erano state innalzate le barricate per cacciare dalla città gli Austriaci, egli fece ritorno in Italia quando già Carlo Alberto aveva dichiarato guerra all'Austria. Dal Comitato ebbe l'ordine di imbarcarsi sul vapore di guerra "Roma".
La triste giornata di Novara lo costrinse ad accorrere in difesa di Ancona cinta d'assedio da parte degli austriaci; assedio durato dal 24 maggio al 23 giugno.
Intanto il padre fu imprigionato, processato e fucilato il 26 luglio 1849.
Augusto desideroso di dare un valido aiuto alla madre e alle cinque sorelline di cui l'ultima nata dopo la morte del padre…….
Una sera Augusto vide quattro croati avvinazzati che volevano far del male ad una donna che tornava dalla fontana. Augusto, senza perder tempo, sfoderò la baionetta di uno dei croati e costrinse i quattro alla fuga.
Fu costretto a prendere la fuga imbarcandosi su un peschereccio.
Tornando furtivamente ad Ancona sostenne e superò gli esami di capitano di lungo corso e riprese a navigare.
Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille.
Nella notte tra il 4 e 5 maggio fu assieme a Nino Bixio ed altri al possesso del "Lombardo" e ne fu il vicecomandante durante la navigazione.
A Marsala quando vide che i due piroscafi andavano perduti diede un sospiro di desolazione e Garibaldi gli disse:

"Perdiamo due carcasse e prendiamo la Sicilia. Chi ci rimette in questo baratto?"

Durante la battaglia di Calatafimi quando vide un fucile borbonico puntato sul Generale non esitò a farsi da scudo e ricevette un colpo in bocca.
Stramazzò a terra accanto a Frascianti e Garibaldi chinandosi su di lui a confortarlo gli disse: *"Coraggio, mio Elia, di queste ferite non si muore!*"
e quando uno dei Mille comunicò l'episodio a Nino Bixio, questi rispose: "*La sputi fuori".* Rimase a terra per alcune ore e quando aprì gli occhi si vide circondato da alcuni cadaveri posti sotto un albero di fico.
Un bollettino aveva anche annunziato la sua morte!

Augusto ebbe la forza di sollevarsi e scendere verso il basso della collina quando incontrò il contadino Francesco Leonardo Zangara che lo mise a dorso del mulo e lo trasportò a Vita nel convento San Francesco adibito ad ospedale. Vi trovò Romolo Mori, Alessandro Bevilacqua ed altri feriti nella battaglia.
Posto bocconi gli fu estratta dal dott. Ripari la palla che si trovava schiacciata sotto la scapola e si riscontrò la frattura del mascellare inferiore. Indi per maggiore cura fu trasportato e curato in casa del signor Salvatore Romano (a casa di S.Romano fu anche alloggiato il mirandolino F.Montanari) al quale donò una foto con la seguente:

Il 13 giugno 1860

"All'ottimo amico Salvatore Romano di Vita in pegno di amore e riconoscenza per l'assistenza prodigatami in sua casa durante le cure di ferita grave riportata in bocca a Calatafimi".

A.Elia

Dopo la presa di Palermo, Menotti Garibaldi il 16 giugno venne a prelevarlo e fu dapprima condotto all'albergo Trinacria dove trovò Bixio ferito alla spalla.
In seguito, per ordine del Generale Garibaldi fu trasportato a Palazzo Reale dove ebbe le cure anche del dott. Braico e l'assistenza quasi paterna del Frascianti. Fino al 10 luglio le condizioni andavano peggiorando stando alla lettera del Dott. Vincenzo Maltese al Dott. Ignazio Lampiasi.

Palermo, 10 luglio 1860

Carissimo Ignazio
Ho ricevuto la vostra gentilissima, e vi ringrazio dell'amabilità usatami dandomi delle notizie di codesti feriti. Ho parlato a Ripari della vostra lettera e mi ha detto di avervi riscontrato.
Non so quali disposizioni vi abbia dato……. vi prego salutarmi caramente il nostro Majocchi e se avete la compiacenza di riscontrarmi darmene delle notizie nonchè degli altri feriti. Sono sicuro che Pedotti sarà morto da qualche tempo. Addio e credimi. Cipolla si unisce meco abbracciandovi

Vostro sincerissimo amico

V. Maltese

P.S. Il capitano Elia va sempre peggiorando.

Mentre si compivano le gesta eroiche in terra calabrese Elia fu inviato a Bologna dal prof. Rizzoli e così dopo sette operazioni e dopo tre anni poté riprendere perfettamente la parola. Intanto avvenuta la liberazione delle Marche, da Bologna si recò ad Ancona. Di lì raggiunse il Generale Garibaldi a Caserta potendo assistere in carrozza alla fase decisiva dei giorni 1 e 2 ottobre.
Il giorno 8 novembre fu avvisato da Menotti Garibaldi che il Generale desiderava vederlo. Elia vi si recò ed ebbe comunicata la promozione a Colonnello di Stato Maggiore per merito di guerra ed ebbe l'invito di recarsi a Caprera.
Augusto si scusò di non potere accettare anche per le condizioni di salute ed il giorno 10-11-1860 partì da Napoli per raggiungere la madre e le sorelle.
Ebbe le medaglie commemorative.
Con R.D. 12-6-1861 ebbe conferita la Croce di Cavaliere dell'ordine militare di Savoia.
Il Consiglio Superiore di Sanità lo giudicò inabile al servizio militare e dal Ministero della Guerra fu messo a riposo dandogli però il diritto di vestire l'uniforme del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito Meridionale.
Nel 1862 nel promuovere ad Ancona il comitato di provvedimento scrisse al Generale Garibaldi e questi in riposta gli inviò la seguente lettera:

Caprera, 18 gennaio 1862

Caro Elia,

Italia e Vittorio Emanuele è il programma consentaneo ai voti della nazione e fu di guida a tutti i comitati di Provvedimento.
Oltre ai servizi che hanno già resi alla Patria, amministrati da persone intelligenti ed oneste, potrebbero renderne altri importanti in avvenire, raccogliendo i fondi per il riscatto di Roma e Venezia.
Qualunque altro Comitato che sorga con programmi e fini diversi non potrebbero reggersi, perché la Nazione lo riproverebbe. Accetto dunque con piacere l'offerta vostra di erigere in codesta importante Città un Comitato di Provvedimento a l'istituzione del tiro a segno. Intendetevi a tal fine con persone oneste e patriottiche, e mettetevi in relazione col signor Federico Bellazzi, persona di mia confidenza, il quale ha diretto devotamente il Comitato Centrale di Genova, ma che si è ritirato, non accettando la Presidenza di quel nuovo Comitato.
Gradite i sensi di stima e d'affetto dal Sempre vostro G. Garibaldi
Nel 1864 N. Bixio lo invitò al Campo di S. Maurizio dove ivi recatosi ebbe
ordini intorno alla spedizione di Polonia ma poi non se ne fece più nulla ritenuta molto pericolosa.
Nel 1866 partecipò alla 3^ Guerra d'Indipendenza.
Il Generale Garibaldi lo aveva chiamato a sé con il seguente biglietto:

Mio caro Elia,
venite - se vi fosse Burattini, che venga. Se vi fossero pure dei bravi marinai volontari conduceteli a Milano e arrivati là avvisatemi.
Vostro G. Garibaldi

Arrivato a Milano attese con gli altri marinai il Generale Garibaldi per tre giorni finché a mezzo del Tenente Colonnello Francesco Cucchi ricevette l'ordine di recarsi a Salò. Qui ebbe il comando della flottiglia ma Elia fece presente che il comando della flottiglia costituita da cinque barche corazzate ed armate di cannoni era già stata affidato al Maggiore Sgarallino di Livorno, e nel chiedere solo il comando della barca "Il Torione" fu accontentato. A questa piccola flottiglia era contrapposta quella austriaca formata dalle ……..
Speinthenfeld
Wildfang
Scharfschivtez
Saufbold
Wespe
Nikoke
E dai vapori Francesco Giuseppe e Hess
Il 15 luglio nella formazione delle brigate dei volontari, Elia ebbe il comando della flottiglia.
Il 20 agosto Benedetto Cairoli gli fece pervenire la seguente lettera.

Brescia, 20 agosto 1866
Mio caro Elia,
ti accludo l'esortazione del Generale Garibaldi per il Musici di Ancona ed auguro che per mezzo tuo si ottenga finalmente la liberazione di quegli infelici patriotti che soffrono da tanto tempo malgrado i reclami dei loro concittadini, della stampa e del Parlamento.
Ti abbraccio cordialmente
Il tuo aff.mo amico B.Cairoli

Il 20 settembre gli ufficiali della Marina volontaria gli inviarono la seguente lettera:
Al Colonnello Augusto Elia per gli Ufficiali della Marina Volontaria

Radunati oggi a fraterno banchetto per stringerci tutti uniti la mano, permettete, o Colonnello, che prima di separarci da voi v'indirizziamo una parola d'addio. Non è la serva parola di chi adula e di chi esprime un affetto bugiardo, ma è la libera espressione di quanti amareggiati dalle memorie del passato, si confortano nella speranza di un migliore avvenire. Dimentichiamo intanto per carità di patria le umiliazioni sofferte sugli insanguinati campi di battaglia e nelle ingemmate aule della diplomazia, e che ci perdonino questo supremo sacrificio i martiri invendicati di Custoza, di Tirano e di Lissa. E noi pure confinati da tre mesi in questa riva, dove l'Eroe del popolo ci ha destinati a gloriosi avvenimenti, dimentichiamo l'ingrata inazione a cui si volle costretti, sfruttando tanta parte di entusiasmo e di generosi propositi.
Colonnello! Se il sangue delle battaglie non ha battezzato la nostra camicia, Voi e i vostri buoni uomini, sul cui petto brilla la medaglia dei Mille, potrete francamente attestare come inferiore di numero, di forze e nel difetto di tutto, sapemmo cimentare più volte un nemico, che pur troppo ingannava a chi ci governa come si appresta una guerra, mai a noi come si combatte, e si va incontro alla morte.
Gli avvenimenti del 1866, non saranno però di inutile peso nella bilancia dei nostri destini, perché la democrazia rifulse di una luce più bella sulle alture di Custoza fra le moschetterie del Tirolo, e in mezzo alle vampe dell'eroica Palestro! Questo è il nostro conforto, o Colonnello, e quando tornati alle nostre case deporremo l'incruenta camicia rossa giuriamo di rivestirla quel giorno in cui il popolo armato insanguinerà le vette del Tirolo, e le coste d'Istria, perché qualunque straniero sappia, che quel tremendo confine è il confine dell'Italia, indipendente e libera.

Salò, 21 settembre 1866

(firmarono) Mario Alberto - Burattini Carlo - Gagliardi Guglielmo - Bandini Temistocle - Bradicichi Giuseppe - Viggiani Pompeo - Pegoraro Giuseppe - Martini Narciso - Pedani Vito - Stramazzoni Cesare - Brenno Bandini - Pacetti Luigi - Silvestrini Pasquale - Schiaffino Prospero - Bandini Costantino - Baracchini Andrea - Venzi Cesare - Barbieri Alessandro - Ghigliani Lorenzo - Bocci Marino - Berardi Colombo - Camin Gaetano - Romani Giovanni - Neguini Mariano.
Da Firenze Stefano Canzio gli inviò la seguente lettera:

Firenze, 26 settembre 1866

Caro Elia,
ti prego di far prevenire i prigionieri romani di Vinadio che in seguito alle istanze del Generale Garibaldi, il Ministero di Grazia e Giustizia decise di acconsentire ai giusti loro reclami e che perciò saranno tra pochi giorni rimessi in libertà.

Tuo S. Canzio

Fu uno dei firmatari dell'appello ai cittadini per la raccolta di fondi:

Cittadini anconitani

La lotta contro le orde mercenarie del Papa è iniziata.
Il paese la segue con immensa ansietà, perché il generale sentimento in perfetto accordo col generale interesse ne fa dipendere esclusivamente la salute d'Italia. Santo dovere compiono quei generali che combattono.
Il paese compia ora il dovere suo con altrettanto slancio.
I sottoscritti costituiti coll'autorizzazione del Gran Capitano del popolo Generale Garibaldi in comitato di beneficienza a favore dei nostri fratelli danneggiati nel conflitto chiedono il vostro generale soccorso.
Cittadini anconitani, che in ogni tempo e in ogni modo deste coraggiose e splendide testimonianze del più sublime amore di Patria, rispondete, come al solito e come tutte le città che fanno a gara,

ed il cancro del Teocratico dominio che avvelena la vita nazionale nelle sue stesse sorgenti, sarà finalmente estirpato.
Vaglia corrispondenti saranno rilasciati agli offerenti.
Viva Roma Capitale d'Italia

Augusto Elia
Pacifico Sabbatini
Luigi Caralizzi
Luigi Casanova
Luigi Santachiara
Giuseppe Buzzi
Lodovico Rumorini

Per la campagna del 1866 ebbe la promozione a Colonnello e la medaglia al valore militare. Il 28 settembre fece la consegna della flottiglia all'ufficiale di marina Cav. N. Canevaro
Ritornato ad Ancona riprese il posto di Direttore del Dazio di Consumo del Comune di Ancona.
Nel 1867 seguì il Generale Garibaldi nel tentativo di occupare Roma.
Ebbe il comando della 6^ colonna e a fine campagna da Ancona inviò il seguente rapporto al Capo di Stato Maggiore del Comando Generale:

Generale Nicola Fabrizi:

Ancona, li 12 novembre 1867

Generale,
rispondo all'invito diretto dalla S.V. a tutti i comandanti di colonne che si trovarono presenti al combattimento di Mentana, inviandole questo rapporto sulla parte avuta nel combattimento suddetto, dalla 6^ colonna da me comandata.
Alle ore 12 del 3 corrente mossi da Monterotondo alla testa della colonna seguendo l'ordine di marcia prescrittomi dal Comando Generale con ordine del giorno della sera precedente. Le mie forze, molto diradate dopo il ritorno a Monterotondo, si componevano del 18° battaglione, ridotto a 195 uomini, comandato dal Maggiore Perlach Pietro, del 19° comandato dal maggiore Cesare Ghedini forte di 200 uomini, del 20° battaglione comandato da Cesare Bernini forte di 340 uomini, rimasto quest'ultimo a Monterotondo agli ordini del comandante di quella piazza colonnello Carbonelli.
Giunto al paese di Mentana verso la 1 p.m. dovetti fare alt essendomi impedita la marcia dai volontari della 3^ colonna comandata dal colonnello Valzania che mi precedeva, i quali con un'ordinata contromarcia a sinistra passando davanti il mio fronte si portavano a prendere posizione sulle colline a sinistra del paese. Da qualche ferito, che si vide passare, avemmo conoscenza che ci trovavamo in faccia al nemico e che ai posti avanzati eransi cominciate le fucilate. In quel punto mi venne ordine dal generale Garibaldi, trasmessomi dal suo aiutante capitano Coccapieller, di fare occupare da parte dei miei le case a sinistra di Mentana. Trasmisi l'ordine ai maggiori Perlach e Ghedini, ed i nostri vi penetrarono risoluti, secondo l'ordine che loro diedi a respingere ogni attacco del nemico. Vista eseguita tale operazione mi portai presso Garibaldi per mettermi a sua disposizione. Egli trovavasi a metà del paese circondato dai vecchi compagni e dai suoi aiutanti, dando ordine pel combattimento. Vedutomi, mi dava incarico di raccogliere quanti avessi potuto dei nostri e di spingermi con essi al di là delle case, che formano il lato sinistro del paese. Ordinai quanti non erano nelle case, di seguirmi in avanzata verso la parte più presa di mira dal nemico. Avevo con me i maggiori Perlach e Ghedini, l'aiutante maggiore Tironi, l'aiutante in seconda Barattini Filippo, l'ufficiale d'ordinanza Falaschini Pietro, il capitano

Berti Antonio, il tenente Augusto Marinelli, il mio capo di stato maggiore capitano Boldrini, il capitano Canini dei Mille, il tenente Occhialini ed i sottufficiali Longhi, Zagaglia, Beretta, Melappioni, Berti, Pezzali, Leone Bucciarelli, Saltara, Beducci, Mariotti, Marinelli Luigi, Ferraioli ed i caporali Luigi padiglioni, Cesare Burattini e l'aiutante del 18° battaglione sottotenente Luigi Carnevali. Si erano pure uniti a me i capitani Grassi e Ballanti ed altri ufficiali volontari comandati da Salamone e da Frigesy fra i quali il bravo Romolo dei principi Ruspoli che si comportò da valoroso.

Ordinai a questi bravi di spiegarsi in catena e rasentando le siepi fiancheggianti la strada che taglia qui campi e conduce alla villa Santucci, di spingersi avanti nell'intento di sloggiare il nemico dalla villa da esso occupata. I garibaldini rispondevano da bravi al fuoco nemico e gli ufficiali ne li incoraggiavano. Eravamo fulminati dall'artiglieria e dal fuoco vivissimo delle carabine; più di un volontario era caduto al mio fianco e primo fra tutti il mio aiutante Tironi, e il capitano Antonio Berti che bravamente rimasero al loro posto combattendo. La faccenda si faceva sempre più seria, mandai l'aiutante in seconda Burattini, con ordine di riunire quanti dei nostri avesse potuto e me li portasse al fuoco, ma ritornò solo. Si era da ogni parte impegnati e non conveniva fare scendere i garibaldini che occupavano le case; privi di rinforzi ed incalzati dagli Zuavi pontifici fui sotto le case di Mentana, volli tentare un colpo; riuniti intorno a me quanti più ufficiali e soldati potei, ordinai una carica alla baionetta. Coordinati dai nostri, che dalle case tiravano addosso agli assalitori e dal tiro dei cannoni che il generale aveva fatto piazzare in buon posto, i miei, incoraggiati dagli ufficiali che marciavano in testa, primi ad esporsi, si slanciarono contro i papalini e sotto gli occhi di Garibaldi, giunto allora sul posto, di Fabrizi, di Menotti, di Ricciotti, di Canzio, di Mario, di Coccapellier e di altri bravi, mettono in fuga gli assalitori incalzandoli con la punta della baionetta. Fu un attacco brillantissimo, e così ben riuscito che si credette per un momento alla vittoria. Ciò avveniva verso l4 pom. Ma passato poco tempo ci vedemmo più fortemente assaliti in un altro punto. Il nemico cambiava direzione all'attacco, spingeva forti colonne sulle alture di sinistra, difese da Valzania, allo scopo di tagliarci la ritirata su Monterotondo.

La natura dei tiri, la regolarità e rapidità dei medesimi, il fischio delle palle, tutto aveva cambiato. Non erano più le truppe papaline che si battevano contro i pochi ed estenuati garibaldini, privi ormai di munizioni; stavano di fronte ad essi i primi soldati del mondo che facevano le prime prove dei loro Chassepot sui petti dei patrioti italiani.

La colonna Valzania stette salda finché ebbe cartucce da sparare contro il formidabile assalto; ma poi, sopraffatta da forze imponenti e ridottasi senza munizioni, dovette ripiegare. Abbandonate le alture di sinistra, s'imponeva a noi pure di pensare ai cari nostri. Avutone il consenso dal generale Fabrizi che mi stava vicino, chiamai a raccolta e feci battere la ritirata. Non furono però in tempo di ritirarsi i molti, che trovavansi, per ordine avuto del generale ad occupare le case ed il castello di Mentana, i quali furono fatti prigionieri con evidente violazione dei patti della capitolazione, firmata da un ufficiale superiore francese e dal comandante le forze garibaldine rinchiuse nel Castello e condotti come tali a Roma. Fra questi si trovarono molti del 18° e 19° battaglione appartenente alla mia colonna. Il 20° battaglione, pure facente parte della mia 6^ colonna rimasto a Monterotondo, fece anch'esso il suo dovere. Il bravo capitano Litta, che lo comandava in assenza del maggiore Bernini, visto che a Mentana erasi impegnata con calore l'azione, allo scopo di garantire ai nostri la ritirata in caso di rovescio, portò la maggior parte delle sue forze ad occupare il convento dei Cappuccini situato in buona posizione elevata sulla strada che va a Mentana, da dove poté arrestare la foga dei francesi che si avanzavano inseguendo i nostri. Giovò non poco l'azione risoluta del capitano Raffaello Giovagnoli che si trovava al Romitorio, da dove respingeva i ripetuti attacchi del nemico. Egli volle tentare un'ultima controcarica alla testa di un centinaio di valorosi che facevano prodigi. Molti di quei bravi caddero attorno al Giovagnoli colpiti dalle palle dei Chassepot dell'imperatore di Francia; fra quelli che più si distinsero per valore, primeggiò il sottotenente Luigi Caralizzi, che riportava gravi ferite alla testa da farlo

ritenere per morto, e il quindicenne Carlo Raffaeli. Tutti fecero il proprio dovere. Gli ufficiali molto si distinsero per ardire e sangue freddo nel condurre i volontari al combattimento.

Il Comandante la 6^ colonna
Col. A. Elia

Di poi volle che fosse dato un soccorso ai feriti e alle famiglie dei caduti e scrisse per l'occasione all'amico Benedetto Cairoli che era presidente del Comitato di provvedimento per la campagna dell'agro romano e questi (vedi Cairoli Benedetto) gli scrisse una lettera comunicando la mancanza di fondi e poté in seguito l'Elia ottenere qualche aiuto per i bisognosi a mezzo del generale Nicola Fabrizi.
Dopo la campagna riprese la sua mansione di Direttore del Dazio del Consumo.
Il 22 marzo 1869 avvenne un fatto increscioso.
Il Municipio di Ancona aveva pubblicato una nuova tariffa daziaria di alcuni articoli fra cui i pesci salati e ciò per sopperire alle deficienze del bilancio.
Tale tariffa causò dei malcontenti.
La mattina del 22 marzo vi fu una imponente dimostrazione contro il Municipio.
L'Elia ebbe il tempo di avvisare il Sindaco Cav. F. Matteucci di quanto stava per prepararsi e si recò al Municipio. Appena entrò il Sindaco nel suo gabinetto, le sale del Municipio furono invase, egli riparò il Sindaco facendo scudo del suo corpo come a Calatafimi.
Allora la folla cominciò a gridare "*morte ad Elia".*
Augusto Elia col suo sangue freddo si slanciò in mezzo agli assalitori e se non avvenne il peggio fu per l'intervento del Conte Alessandro Malacari ed altri amici che accorsero e lo strapparono a stento dagli indemoniati dimostranti.
Il Municipio rimase in mano del popolo, le forze militari rimasero nei loro quartieri militari.
Elia inviò la seguente lettera al direttore del giornale liberale "Tribuna di Ancona":

Caro amico
Nella dimostrazione del 22 marzo contro la casa municipale una parte degli assembrati espressero la propria ira contro di me.
Eseguendo gli ordini che emanavano dalla cittadina rappresentanza nella mia qualità di direttore del dazio, non credo di avere commesso atto che potesse meritarmi l'ingiuriosa accoglienza che mi fu fatta.
Rancori non dimenticati mai, interessi speciali non soddisfatti, perché a danno dell'interesse pubblico, vecchi odi d'individui contro i quali dovetti fare applicare la legge senza eccezione, soffiarono nell'onda popolare e provocarono nell'effervescenza in cui erano gli animi in Comune, la dimostrazione a mio danno.
Però gli onesti ed imparziali cittadini sapranno rendermi ragione apprezzando, come si merita, il mio operato. Dal canto mio sono orgoglioso di avere impedito ai più accecati dalla passione di commetter cosa, della quale avrebbero avuto rimorso e patito tutta la loro vita.
Dal 1864 ad oggi ho la coscienza di non aver mancato al debito di onesto impiegato.
Ma poi, per tutta la mia vita, a quello di cittadino. Vittima dei maneggi di pochi, lascio ai molti, che mi debbono conoscere, la cura di giudicarmi, ed il giudizio dei più non farà che confermare quello della mia coscienza, la quale mi rassicura da ogni erroneo apprezzamento; ed è a lei infatti che io debbo quella tranquillità di animo, che mai perdetti nonostante la gravità dell'oltraggio patito.

Vostro Elia

Del fatto increscioso in se stesso se ne occupò anche il Parlamento, lo apprese anche Nino Bixio che allora si trovava a Perugia nel comando della divisione che invitò Elia a stabilirsi a Perugia assieme alla famiglia.

Dopo un mese di permanenza a Perugia si trasferì a Firenze.
Ivi si ammalò gravemente e verso la fine dell'anno 1869 ricevette ancora una lettera di Nino Bixio (vedi Bixio) colla quale nel comunicare la probabile dimissione dall'esercito gli comunicò che avrebbe fatto costruire un bastimento per dedicarsi al commercio e gli chiese se avesse voluto accettare la mansione di secondo pilota. Le condizioni di salute erano tali che l'Elia dovette rifiutare.
Nel 1870 allorquando apprese che il Generale Garibaldi si apprestava ad andare in Francia, il Canzio (vedi Canzio) gli fece pervenire una lettera con la quale lo consigliava a non muoversi per il momento e così Elia non seguì ancora una volta il suo Generale del 1860.
Costituitasi in Italia la Società di Navigazione Adriatica Orientale mercé l'interessamento di Nino Bixio che era amico del direttore di tale società, l'Elia fu nominato agente in Ancona e così fece ritorno ad Ancona con la famiglia.
Nel 1872 la Società fu sciolta e subentrò la società inglese Peninsulare Orientale che spingeva i viaggi fino all'India.
Per le raccomandazioni del Generale Garibaldi come dal seguente biglietto:

Mio caro Elia
V'invio due linee per il Duca di Sutherland.
Un caro saluto a voi e famiglia dal sempre

Caprera, 6 febbraio 1872

Vostro G. Garibaldi

e per le pressioni del conte Arrivabene allo stesso Duca ebbe la rappresentanza e quindi un migliore trattamento economico.
In seguito ottenne la rappresentanza della società d'assicurazione Italia di Genova e del Registro Italiano e poi quello della società di navigazione Trinacria che gli permise una vita molto comoda.
Nel 1875 gli amici di Rimini gli offrirono la candidatura a deputato di quel collegio.
Elia ringraziò e propose l'amico dott. Agostino Bertani.
La rinuncia al collegio di Rimini fece nascere agli anconetani il pensiero di avere Elia come loro candidato al Parlamento. Il suo rifiuto non valse dietro le insistenze degli amici e così fu eletto deputato nel 1876.

Il generale Garibaldi nel 1879 gli fece pervenire questa lettera:

Caprera, 8 febbraio 1879

Mio car.mo Elia,
cento milioni di più alla guerra, dei quali andranno parte alle fortificazioni contro Roma. Quindi dimenticate la marina mercantile. L'emigrazione, la pellagra e tanti altri malanni che affliggono questa sventurata Nazione.
Il vostro discorso alla Camera è stupendo, ricco di verità incontestabili. Ma che volete? Qui si predica al deserto.
Un bacio ai vostri bimbi, anche da parte della mia famiglia.
E sono per la vita,

Vostro G. Garibaldi

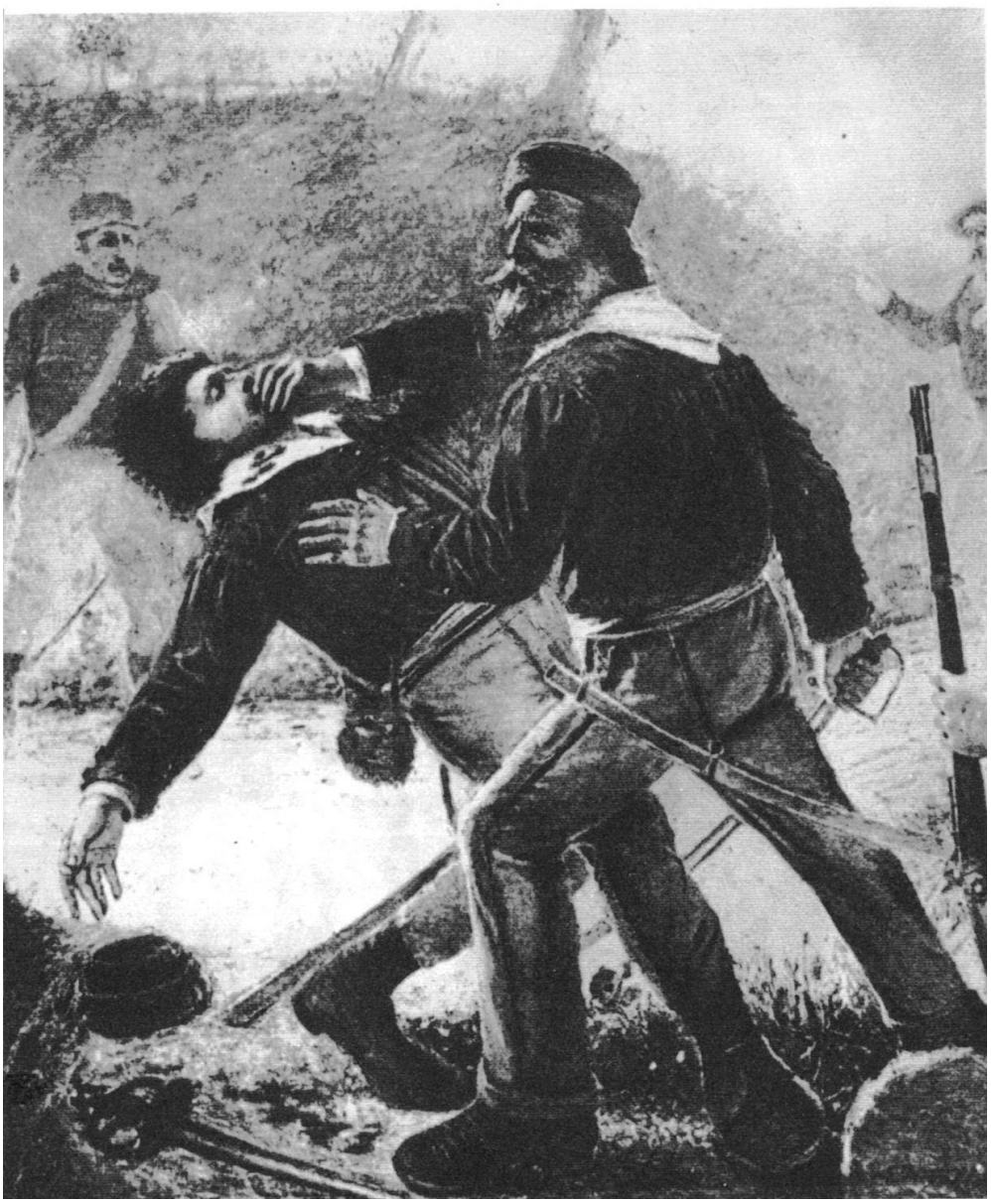
Verso la fine del 1879 dissipò l'attrito sorto tra il generale Garibaldi che voleva l'annullamento delle nozze contratte con la Marchesina Giuseppina Raimondi e Benedetto Cairoli che quale Presidente del Consiglio non aveva potuto sciogliere le difficoltà di una tale ed incresciosa situazione e lo stesso Cairoli si era rivolto ad Elia perché facesse comprendere al Generale lo stato di cose.
Nel 1880 rabbonì il generale Garibaldi irritato per la carcerazione del genero Stefano Canzio.

Nel 1885 partecipò alla celebrazione del 25° anniversario della liberazione di Palermo.
Amico del poeta marsalese Eliodoro Lombardi gli inviò la seguente lettera:

Roma 8 ottobre 1891

Illustre e caro professore,
ho letto con grande emozione, cagionata da ricordi che fanno la gloria di questa nostra amata Patria e commuovono l'anima di chi ebbe la fortuna di prendervi posto. Io giudico il vostro poemetto lirico "Calatafimi" veramente sublime.
Personalmente poi vi ringrazio di avermi ricordato nelle note riguardanti i feriti. Mi avete riportato dal Garibaldi al Guerzoni il fatto eroico dello Schiaffino.
Il Guerzoni non fu esatto né in questa, né in altre citazioni. Quello dello Schiaffino ve lo dirò nella sua verità vera. Schiaffino, Menotti Garibaldi e me fummo i soli tre che montammo sulla terrazza o banchina, occupata dai Regi Borbonici. Schiaffino che portava la bandiera, cadde crivellato di ferite, Menotti Garibaldi che aveva afferrato la bandiera venne ferito alla mano, ed io con pronto pensiero abbracciai Menotti e mi lasciai cadere dalla banchina.
E fu allora che, a pochi passi dalla banchina, vidi il Generale Garibaldi solo esposto ai tiri del nemico che ci fulminava: mi slanciai verso di lui fortunatamente in tempo, perché, mentre io rimproveravo il Generale perché si esponeva in quel modo mettendo in pericolo la sua vita, l'impresa e l'unità della Patria, proprio in quel momento un cacciatore borbonico fattosi sull'orlo della banchina, spianava la sua carabina verso il Generale che, come dissi, si trovava neppure a 40 metri di distanza dalla banchina. Ebbi tempo di slanciarmi avanti il Generale e di ricevere in vece sua una terribile ferita alla bocca. Questa è la verità che non è detta da me ma è documentata da un certificato di pugno del Generale Garibaldi.
A notte rinvenni. Mi trovai collocato fra i nostri compagni morti, totalmente spogliati; mi alzai e faticosamente feci la scesa del Monte del Pianto dei Romani; a piè del Monte trovai un siciliano che caricava sul ciuccio le spoglie dei morti; pregai con gesti mi avesse aiutato, mi fece montare e mi condusse a Vita ove di poi fui curato in casa di Salvatore Romano.

Augusto Elia salva la vita di Garibaldi



Quando Garibaldi seppe che non ero tra i morti, mandò suo figlio Menotti a prendermi e volle che fossi trasportato a Palazzo Reale e fossi curato vicino a lui.
Molti palermitani di quel tempo ricorderanno del ferito nella bocca del Palazzo Reale, certo lo ricorderanno commossi i vecchi inservienti del Palazzo che ho visto lacrimare quando mi videro dopo 25 anni e seppero che io ero il ferito.
Riserbandomi di mandare il ricavo di 10 esemplari, vi avverto che vi verranno richieste 10 copie dal Comm. Gulsini.
Il sottosegretario di Stato per i lavori pubblici mi offrì di prendere almeno 50 esemplari, si limitò a inviarmene 10.
Nella speranza di stringervi la mano nell'occasione dell'apertura all'esposizione di questa vostra capitale, della terra dei Vespri, vi mando un affettuoso saluto.

Aff.mo Elia

Il 27 maggio 1903 a Palermo, nel vestibolo del Politeama Garibaldi, dopo aver assistito alla lettura della nuova Rapsodia Garibaldina di Giovanni Marradi, ad un gruppo di amici e conoscenti disse:

Io sono vivo per Salvatore Romano di Vita che con tanto affetto e sollecitudine mi curò in casa sua. E sarei ingiusto, se tacessi la generosità del signor Baldassare Leone che in quella occasione aprì la casa ai feriti trasformandola in ospedale dove regnava sovrana la carità e la nobiltà d'animo della signora Caterina Farina.

Marsala l'11 maggio 1910 gli conferì la cittadinanza onoraria.
Il 25 maggio del 1910, facente parte della Carovana dei Superstiti, venne ancora a Marsala. Al signor Giacchetti Giachery Vincenzo, redattore responsabile de "I Mille" (numero unico per il cinquantenario, edito a Palermo) così scrisse:

Caro Giacchetti,
Mi chiedete un breve scritto sul fatto di Calatafimi e non posso rifiutarmi in questa occasione di appagarvi, per quanto avrei desiderato di non parlare della mia persona.
Sbarcati i Mille a Marsala l'11 maggio 1860, si marciò verso Salemi, e saputo che i Borbonici si avanzavano su Calatafimi, per arrestarli, Garibaldi decise di affrontarli.
Il 15 maggio eravamo spiegati in battaglia su l'altura di Pietralunga fronteggiante il monte del Pianto coronato di nemici.
Attendevano di essere assaliti per aver ragione del numero e dell'armamento di gran lunga superiore. Per giungere a noi il nemico dovea toccare il fondo del monte, passare la convalle e rimontare la china della nostra posizione.
Garibaldi lo avrebbe colto al basso, rovesciandogli addosso le proprie forze, alla baionetta.
Allorquando, verso mezzogiorno, il nemico imprese a scendere per la costa del monte del Pianto, Garibaldi ordinò ai nostri di stendersi a terra e di stare tranquilli, senza sparare. Ma i borbonici ben presto si arrestarono e tutto si limitò a qualche fucilata.
Garibaldi allora - presso cui mi trovavo come aiutante insieme a Menotti e a Schiaffino - ordinò al trombettiere Tironi di suonare la sveglia, sperando di scuotere il nemico dall'incertezza. Invece, la catena dei cacciatori borbonici, non appena uditi gli squilli, si ritirò a precipizio risalendo la costa.
Fu allora che io, Menotti e Schiaffino, questi con la bandiera in pugno (che non era, come si disse, la bandiera donata alla legione Italiana dalla città di Montevideo, e dove finì la bandiera di Valparaiso?) ci slanciammo dietro ai fuggenti seguiti dai nostri Cacciatori genovesi.
Nella foga dell'inseguimento, salita la costa del monte del Pianto, montammo sulla banchina, la fortissima posizione del nemico.
Non appena lassù il povero Schiaffino fu crivellato di ferite a morte, ed io, già ferito al petto, per salvare Menotti che aveva afferrata lui la bandiera, e che era stato colpito alla mano, lo abbracciai stretto e mi lasciai rotolare con esso giù dalla banchina.
Menotti tenne stretta nella mano sanguinante l'asta della bandiera, ma il drappo rimase disgraziatamente al nemico. Non appena così caduto dall' alto vidi Garibaldi che si avanzava, solo, verso il nemico.
Non distava ormai più di cinquanta metri dalla banchina quando io gli corsi incontro, fremente d'angoscia, gridandogli forte: una palla che vi colga, tutto è perduto e con voi tutta l'unità della Patria.
Garibaldi però continuò ad avanzare fino a che io, che gli ero al fianco, scorsi un cacciatore borbonico, fattosi sull'orlo della banchina, abbassare il fucile e puntare sul Generale. Ciò che provai in quell'istante entro di me non vi è penna che possa descriverlo.
Altro non essendo possibile di fare per salvarlo, feci rapidamente un passo avanti e coprii la persona di Garibaldi ricevendo la palla nemica in piena bocca e cadendo supino, come fulminato.
Garibaldi, chino su di me, mi aiutò a voltarmi bocconi perché il sangue non mi soffocasse sul momento, e mi disse:"Coraggio, Elia, di queste ferite non si muore".

Poi, seguito dai pochi rimasti illesi o non gravemente feriti, si slanciò sull'erta gridando: "Avanti! Ancora questo assalto, o figliuoli, e la vittoria è nostra!"
Poco appresso il nemico dovea abbandonare il monte del Pianto e ritirarsi entro Calatafimi dove i garibaldini entrarono la mattina dopo.
Così fu vinta la giornata decisiva, io penso, per l'unità della Patria.

In seguito ottenne la rappresentanza della società di Assicurazione "Italia" di Genova e del" Registro Italiano" e poi quello della società di navigazione "Trinacria" che gli permise una vita comoda.
Nel 1875 amici di Rimini gli offrirono la candidatura di quel collegio. Elia ringraziò e declinò l'offerta proponendo in sua vece l'amico Dott. Agostino Bertani.
La rinunzia al collegio di Rimini fece nascere agli anconetani il pensiero di avere Elia come candidato. Nel 1876 Elia venne eletto.
Verso la fine del 1879 dissipò l'attrito sorto tra il Generale Garibaldi che voleva annullate le nozze del 1860 con Giuseppina Raimondi e Benedetto Cairoli, che come Presidente del Consiglio non aveva potuto sciogliere le difficoltà di una tale situazione. Nel 1880 calmò il Generale Garibaldi irritato per la carcerazione del genero Stefano Canzio
La nomina a deputato era incompatibile alla carica di rappresentante della Società Peninsulare ed orientale ed a quella della Puglia e rinunziò.
Nel 1881 ebbe l'incarico dal Ministro dell'Interno a Presiedere ad una inchiesta sulle Isole Tremiti, luogo di domicilio coatto.
L'abbandono assoluto dimostrò la necessità di provvedere di lavoro quei condannati.
Chiese in affitto quelle isole obbligando ad ogni sorta di bonifica e così fece dissodare quelle terre e sviluppare l'industria della pesca e della salagione che mosse d'invidia i cittadini Liberi delle isole Tremiti e dovette chiudere i battenti con grave dispendio di denaro.
Nel 1882 si recò a Caprera a rendere omaggio al Generale che egli amò profondamente e ne fu riamato.



La Società dei reduci della città di Ancona inviò il seguente elogio ad Elia

Colonnello Deputato Elia

Roma

Società reduci patrie battaglie
Colpita irreparabile perdita suo illustre presidente onorario Generale Garibaldi si associa a voi, glorioso avanzo dei Mille e suo compagno indivisibile, per piangere insieme tanta sventura nazionale.

Vice presidente
Cesare Gigli
Roma, lì 15 maggio 1909

Ilustre signore
La città di Calatafimi orgogliosa di avere concorso e di aver dato il suo nome alla memoranda vittoria che decise la sorte dell'unità nazionale non ha voluto mancare di commemorare anche quest'anno il fausto avvenimento, portando un fiore nell'ossario dei caduti il 15 maggio 1860 al Pianto Romano. E nel far ciò ha voluto mandarmi il suo saluto. Fiero della cittadinanza onoraria che mi avete decretata, col pensiero sempre fisso in quei bei giorni nei quali con gioia si dava il nostro sangue e la vita per il raggiungimento dell'Ideale -una patria libera e grande- io mando a voi illustre signor Sindaco ed alla cittadinanza tutta i miei vivi ringraziamenti e i miei saluti pieni di affetto.

A.Elia

Illustre signor Luigi Mazzara
Dev.mo vostro
Sindaco di Calatafimi

Fu accusato di essere stato amico di Tanlongo Direttore della Banca Romana in quanto aveva contratto dei debiti per la valorizzazione delle Isole Tremiti. Elia Augusto ebbe dalla Banca L.350.000 per la bonifica delle Isole Tremiti.
Nel 1897 terminò di scrivere "Le note autobiografiche"
Morì a Roma il 9-2-1919

……..apre le braccia e rovesciasi Elia colpito in bocca.

G.Marradi - Rapsodia Garibaldina.

Ei vede il buono Elia col piombo in bocca laggiù su la collina dei sette cerchi.

G. D'Annunzio - La notte di Caprera

Sappiate che a Calatafimi sotto i miei occhi, il nostro Elia fu ferito mortalmente per salvare la vita a mio padre, e fu per questo suo eroico sacrificio col salvare mio padre, salvò i destini della patria nostra.

Menotti Garibaldi 27-1-1908

Augusto Elia, una tra le più maschie figure d'uomo che mai siano vissute.

Avv. Arturo Vecchini- 8-3-1919

Caprera 1° Decembre 1860
Io certifico che il Col.llo Augusto Elia fu ferito mortalmente a Calatafimi mentre mi copriva col suo corpo.

G. Garibaldi

Notizie fornite da:

1963-64 Scuola Pinocchio-classe V- via Madonnetta - Ancona
1962-63 Scuola Ed. De Amicis. Al.Andrea Orazi- classe IV - Ancona



Augusto Elia